

Sguardi sulla periferia (dis)umana: riflessioni intorno alla mostra fotografica “Roma” di Massimo Siragusa

Barbara Brollo e Giulia Oddi***

Scrivere un testo a quattro mani non è un esercizio semplice: bisogna adattarsi al ritmo altrui, essere pronti a stravolgere le proprie idee e non aver paura di lasciarsi trascinare in un flusso creativo estraneo. Scrivere un paragrafo ciascuno è certamente la strategia più diffusa nell'accademia, e soprattutto la meno traumatica che si possa decidere di seguire, ma il risultato rischia di essere poco entusiasmante e la contaminazione solo apparente. Un denso scambio di suggestioni e impressioni tra le autrici, iniziato durante la visita alla mostra e ripreso online nei giorni seguenti, invece, ha prodotto il testo di questa recensione che dunque può essere considerata come un esperimento di scrittura collettiva. L'incontro non è stato solo tra due differenti sensibilità personali, ma anche tra diverse origini (periferia orientale di Roma e provincia del Nord-Est italiano) e specializzazioni della geografia (umana e politico-economica) che hanno acceso il confronto ed evidenziato connessioni e disaccordi tra le due autrici.

Museo di Roma in Trastevere, 12 marzo 2021. Andare al museo di questi tempi, durante una pandemia, è un privilegio: giorni e orari di apertura variano con il mutare dei colori delle regioni e gli ingressi sono sempre contingentati. Raro trovare i musei aperti e riuscire a entrare senza aver prenotato, raro aver passato un tempo soddisfacente all'aperto da scegliere di uscire di casa per andare in un altro spazio chiuso. Già negli anni scorsi ci si interrogava sull'accessibilità della cultura. Nella situazione pandemica attuale, da più di un anno, i luoghi predisposti per accogliere l'arte, come musei, cinema e teatri, sono chiusi a intermittenza. Gli artisti, pur di esprimersi, hanno migrato in spazi-altri, soprattutto virtuali: i profili personali e le pagine pubbliche dei social network, per esempio, si sono trasformati in «palcoscenici» utilizzati dagli artisti per realizzare esibizioni e per connettersi con un pubblico il più possibile simile a quello reale. Il digiuno dagli spazi istituzionali e reali dell'arte, imposto dalle normative per il contenimento della pandemia, ha reso più evidente proprio il bisogno di condi-

* Roma, Università sapienza, Italia.

** Roma, Università Roma Tre, Italia.

videre e fare esperienza di arte e cultura. Bisogna che anche noi abbiamo manifestato, precipitandoci al museo, dopo un anno di astinenza da mostre ed eventi organizzati.

Se «la beauté est dans la rue» (*slogan* delle rivolte del maggio '68 in Francia), può sembrare strano andare in un museo (spazio chiuso) del centro storico a vedere una mostra sulle periferie di Roma. In effetti, sarebbe bastato incontrarci a metà strada e fare una camminata nei quartieri lungo la Via Casilina - a Torpignattara o Centocelle - per immergersi in quei paesaggi urbani artificiosi, disordinati e colorati che l'autore ha voluto restituire attraverso l'esposizione delle sue fotografie. Passeggiando, non avremmo dovuto seguire una strada prestabilita (un corridoio) e forse saremmo riuscite a perderci in strade chiuse da muri e cancellate. Però da dottorande, geografe, amanti delle città, abitanti di Roma, non abbiamo potuto perdere l'occasione di stravolgere i nostri punti di vista, decidendo di recarci in centro per esplorare la periferia.

La mostra *Roma* di Massimo Siragusa, composta da un centinaio di fotografie, alimenta l'infinito dibattito sul binomio centro-periferia che rappresenta uno dei temi più discussi sia nella geografia sia nel dibattito pubblico cittadino. Nella sala principale sono due le immagini che colpiscono di più, soprattutto perché poste ai due lati estremi della stanza e per le dimensioni, molto più grandi rispetto alle altre fotografie. Si tratta di un albero, con fiori rosa, che si staglia su uno sfondo di case, immagine-coperlina della mostra, e di uno scorcio di un antico acquedotto romano (l'Acquedotto Felice) che scorre tra cipressi e lampioni in quello che dovrebbe essere il quartiere di Torpignattara. Due scene gradevoli, che riportano elementi naturali e artificiali, eppure con un ché di bizzarro che alimenta un senso di angoscia, probabilmente a causa del cielo cupo che le accomuna. La sensazione di inquieta bellezza che lascia questo primo sguardo continua, anzi si amplifica, procedendo con la visita. Nelle decine di fotografie che si susseguono, il cielo è soprattutto assente: nei rari casi in cui viene catturato dall'occhio di Siragusa, è plumbeo e mai benevolmente abbondante e azzurro. Il paesaggio urbano straripa di edifici, con tetti, muri e cancelli annessi, e oggetti più o meno essenziali: statue di marmo, animali di plastica, cartelloni pubblicitari, insegne, macchine, ombrelloni, *dehors*. Gli oggetti materiali, susseguendosi uno dopo l'altro, occupano interamente la scena e si incastrano, costruendo un paesaggio artificioso che non lascia spazio alla natura e alla cultura: fiori veri ce ne sono ben pochi, monumenti o artefatti storici riconoscibili non compaiono più. Proprio questa assenza di cielo permette di concentrare lo sguardo sugli elementi materiali della città, voluti e utilizzati dall'uomo, senza concedere allo spettatore della mostra alcuna distrazione.

Esplorando le «periferie» appese nei due lunghi corridoi senza finestre, il primo istinto - forse a causa di una deformazione professionale - è quello di cercare di situare geograficamente i luoghi ritratti nelle fotografie, utilizzando la scala locale del quartiere. L'esercizio, iniziato in modo spontaneo e giocoso, ha comportato numerose difficoltà: poche fotografie contengono riferimenti inequivocabili, come nomi delle strade, cartelli di

inizio o fine località e altri elementi identitari (edifici, torri, casali, reperti archeologici che, nonostante quello che si possa immaginare, sono ampiamente diffusi nei quartieri periferici della città).



Fig. 1 – Plastica ©Massimo Siragusa

Le cento fotografie si somigliano nelle loro specificità e sembrano essere state scattate in un unico spazio senza confini (appunto nella periferia): i luoghi raffigurati sono irriconoscibili al punto che si potrebbe pensare di stare osservando delle immagini di una qualsiasi città italiana o capitale europea. L'unico indizio che suggerisce di trovarci veramente a Roma, oltre ovviamente al titolo dell'esposizione, è una carta della città - situata in una stanza antistante ai due corridoi della mostra - che riporta i *punti* dove sono state scattate le fotografie. Nonostante il tentativo di geolocalizzare gli spazi fotografati, la carta realizzata - a sfondo blu, con cerchi concentrici che si allontanano dal centro e con solo alcuni toponimi - permette di conoscere i quadranti della città che sono stati oggetto dell'indagine, ma non di riconoscere i quartieri.

Oltre alle poche che raffigurano cartelli con il nome delle vie, le uniche fotografie facilmente localizzabili sono quelle che ritraggono spazi pubblici aperti del quartiere di Ostia: i colori pastello e gli spazi ampi evocano un elemento naturale, il mare, che pur non comparendo, traspare nella profondità delle immagini ritratte. Non avendo altri indizi o suggerimenti, la maggior parte delle fotografie possono essere riconosciute solo da chi è stato personalmente in un luogo; solo alcune possono essere localizzate da chi conosce un minimo la città.

Queste considerazioni fanno riflettere sull'immagine della città in tempi di globalizzazione, connettività¹ (Khanna, 2016), viaggi rapidi e ricerca di iconicità. Al centro storico, turistico e *self-service*, si contrappone la città «fai da te»² (Cellamare, 2013), la metropoli «spontanea»³ (Clementi e Perego, 1999), autocostruita e composta di spazi vissuti⁴ (Frémont, 1978) che Massimo Siragusa ha voluto mostrare attraverso il suo viaggio intorno a Roma. Una città informale che non si presta a guide turistiche, tour virtuali o esplorazioni di *influencer* dal momento che non ha «bellezze» da mostrare e punti di riferimento riconoscibili dall'esterno. Una Roma che si nasconde dagli sguardi indiscreti dei turisti, ma che si mostra ai milioni di persone che la abitano. Una città dei vivi.

Nelle inquadrature di Siragusa, però, le persone non si vedono, non ci sono. Questa assenza, che nelle prime immagini può sembrare casuale, con lo scorrere delle foto diventa una costante che crea un silenzio quasi assordante. Si può cogliere l'impronta dell'uomo sul paesaggio urbano solo attraverso i risultati materiali del suo operare - strade, muri, cancelli, tetti, edifici, negozi: tutto quello che viene catturato nelle fotografie è un prodotto artificiale, opera di qualcuno, ma dell'arteficiere e della popolazione intenta a vivere e frequentare gli spazi urbani non c'è ombra.

A causa delle misure restrittive per limitare la diffusione del contagio da Covid-19, in quest'ultimo anno ci siamo abituati a vedere scenari vuoti, eppure in queste immagini l'assenza degli esseri umani stride. Le fotografie esposte, però, sono state scattate prima della pandemia: la mancanza di figure umane è una scelta dell'autore che, nel video di presentazione della mostra, afferma di aver appositamente voluto ritrarre gli spazi «vuoti» durante i giorni festivi e le domeniche.

Probabilmente, osservare il supporto, la struttura dei quartieri, senza immortalare chi li abita, permette di comprendere meglio alcune caratteristiche del paesaggio urbano. Un esperimento di sottrazione che aiuta a indirizzare lo sguardo dell'osservatore verso un singolo aspetto definito: quello della forma della città.

Ma per rappresentare la «periferia» in un modo che sia il più possibile reale è sufficiente soffermarsi sulla struttura urbana artefatta e non considerare i soggetti che la abitano? Ignorando la componente umana, non si rischia di restituire un'immagine deformata, o comunque parziale, della periferia e incrementare/incentivare la narrazione *mainstream* sul disordine e sull'indeterminatezza dei quartieri periferici che si somigliano tutti? L'uso del plurale - le periferie - per esempio, sarebbe il primo passo necessario per distinguere e per valorizzare la moltitudine di realtà territoriali.

¹ P. Khanna, *Connectography*, Fazi Editore, Roma, 2016.

² C. Cellamare, *Roma "città fai-da-te"*, Urbanistica 3, Anno 1, Num. 2, 2013.

³ A. Clementi e F. Perego, *La metropoli "spontanea". Il caso di Roma*, Dedalo, Bari, 1999.

⁴ A. Frémont, *la regione. Uno spazio per vivere*, Franco Angeli, Milano, 1978.



Fig. 2 – Profilo disabitato ©Massimo Siragusa

La Roma periferica di Massimo Siragusa sembra essere una città fantasma, abbandonata da tutti gli abitanti dopo un evento catastrofico. Una città che è stata vissuta, in tempi passati (considerazione che rimanda all'immaginario collettivo di una capitale monumentale che non riesce a stare al passo con i tempi, estremamente lenta e spesso immobile). Quello che resta in questo scenario desolante di città trapassata sono gli «scarti» della popolazione: i fluorescenti cartelloni pubblicitari intenti in un dialogo ululante con le piante finte, le insegne sgangherate, le varietà di plastiche, suppellettili, cemento, macchine. Tutti elementi che vanno a comporre un quadro disordinato e colorato. Il caos, le sovrapposizioni, le aggiunte, gli incastri, che sono mostrati in queste foto, non sarebbero stati permessi nel centro normato e ordinato.

Il sottotitolo della mostra specifica quello che il titolo (*Roma*) non chiarisce: si tratta di un «progetto fotografico dedicato all'area urbana intorno a Roma: le periferie». Nonostante questo dovrebbe servire per presentare il progetto più nello specifico, fa piuttosto emergere una problematica contraddizione: le periferie vengono considerate come esterne alla città, un intorno e non una sua parte. Si può dire che le periferie stanno attorno al centro, ma non attorno alla città, perché di questa ne sono parte integrante e non una cornice.

Questa idea di alterità, estraneità, sembra quasi un rifiuto. Una necessità di allontanare, di non sporcare il nome della Capitale con la visione di cartacce e cancellate. Fare una caricatura delle sue periferie, concentrandosi asfitticamente sul piano strada, in giornate grigie e senza traccia di esseri

umani è un'impresa di cui all'inizio ci si può divertire, ma dopo un po' si perde il gusto e il senso.



Fig. 3 – Incontri scontri ©Massimo Siragusa

GEOFRAME

Anche i turisti più pieni di illusioni e che si concentrano solo sull'area del Tridente hanno modo di imbattersi in cemento divelto e sporcizia, chi poi osserva il centro per più di qualche giorno conosce bene le baracche sul Lungotevere, le strade sbarrate con dubbie motivazioni, le radici che sollevano il cemento e molte altre disarmonie. Che Roma non sia solo la bellezza delle cartoline è facilmente dimostrabile anche senza uscire dal centro storico.

